

## Prologo

**I**n inglese, *in his shoes*, letteralmente “nelle sue scarpe”, significa “nei suoi panni” ed è proprio questo lo scopo del libro che avete fra le mani: aiutarci a guardare il mondo con gli occhi dell’altro o, meglio, a guardare il mondo dell’altro, la sua vita e le sue esperienze con i suoi occhi.

Le scarpe, però, possono essere intese anche come simbolo di viaggio, sia esso figurato o materiale, di piedi che si muovono, di quel diritto alla mobilità che ogni essere umano avrebbe il diritto, scusate il gioco di parole, ad avere – citando Gino Strada: «Se non valgono anche per lui, non stiamo parlando dei diritti di tutti, ma dei privilegi di pochi, di solito dei nostri»<sup>1</sup> – e del bisogno di conoscenza e di aprirsi al nuovo che la nostra mente sempre possiede. Basterebbe ascoltarla...

Scrivere questo testo è stato per me un dolore necessario perché per raccontare i sentimenti e le storie dei miei utenti, dei miei ragazzi, ho dovuto scavare nelle emozioni e nelle lacrime che hanno provocato in me. E anche questo è stato un viaggio, un viaggio dentro me stessa, una grande occasione di conoscermi e comprendermi.

Non posso, infatti, che essere d’accordo con Philippe Forest quando, seppur per ragioni profondamente diverse, scrive: «Essenzialmente, un libro dovrebbe esistere solo quando si fa malgrado il suo autore, a dispetto suo, contro di lui, obbligandolo a toccare il punto stesso della vita dove il suo essere irrimediabilmente si sfa»<sup>2</sup>.

Le storie che seguono vengono dai diari dei colloqui che ho avuto con i miei ragazzi; quei diari che, oltre a conservare gelosamente in un armadio, custodisco in fondo al cuore. Quelli che leggerete sono i

---

<sup>1</sup> Gino Strada, *Buskashi. Viaggio dentro la guerra*, Universale Economica Feltrinelli, 2003.

<sup>2</sup> Philippe Forest, *Tutti i bambini tranne uno*, Alet Edizioni, 2005.

loro autentici racconti, le loro parole, mentre io ho cambiato solo le circostanze biografiche che avrebbero portato a riconoscerli, violandone la privacy (come nomi, età, luoghi...). Anche il centro d'accoglienza di cui si parla non si trova realmente ad Alcamo.

Per rendere ancora meglio l'autenticità che io ho vissuto durante gli incontri, non sarò io a parlare. Lo faranno direttamente i ragazzi e sarà un utente in particolare a farvi da voce narrante e a mettere insieme le sue esperienze con quelle degli altri. Il nostro narratore si chiama Daniel, anche se questo chiaramente non è il suo vero nome, viene da Lagos (Nigeria) e nel momento in cui questo libro esce nelle librerie ha 32 anni.

Daniel amava il dialogo e gli sarebbe piaciuto diventare un reporter; da qui il ruolo, ma parlava raramente di se stesso. Con uno sguardo scuro, sicuro e indagatore e un tono di voce pacato e ironico, infatti, era come se dicesse al mondo: «Io non dico sul serio perché lo so che tu non fai sul serio» e, anche se aveva un enorme bisogno di fidarsi degli altri, non riusciva a farlo; la sicurezza che ostentava nasceva dall'esigenza di tranquillizzare chi aveva intorno, ma era proprio quella serenità a mancare alla sua anima.

Inizialmente, quindi, ho potuto conoscere meglio alcuni lati del suo carattere parlando con Marc, un ragazzo che è arrivato al Centro di accoglienza straordinaria (Cas) quando aveva appena compiuto 21 anni.

«Ho vissuto in Libia durante la guerra. C'era la guerra anche quand'ero in prigionia... era terribile, stavamo tutti legati a terra in un grande cortile, mentre cadevano le bombe. Ho visto ragazzi morire perché cadeva loro addosso una bomba... è stato solo un caso se non è successo anche a me ed è stato merito di Daniel se non mi sono lasciato morire: mi diceva che non potevo arrendermi perché, visto che lui produceva video musicali e io ero ballerino, in Europa avremmo potuto lavorare insieme. Io mi sono aggrappato a questo per continuare a vivere».